

anno 1 n. 3 ottobre 2005

spedizione in abbonamento postale



meditando



accoglienza
di Luigi Adami

da immigrati
a cittadini
di Nunzia De Capite

terrorismo
e diritti
di Roberto Oliveri

pensando

interventi di
Fabiana Morelli,
Carla Angelillo,
Caritas diocesana
di Castellaneta,
Jean Baptiste Koumaye,
Maris,
Pina Liuni

documento

nota su Chiesa
Cattolica e
società italiana

regionando

togliamo
il gesso
alla Puglia
di Antonio Troisi



Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

www.cercasiunfine.it

una tavola più grande

di Rocco D'Ambrosio

non è più semplicemente un argomento di attualità o un'emergenza o un problema internazionale. Quello dell'immigrazione è una cartina tornasole del nostro modo di essere, a livello personale e sociale. Nei nostri incontri, pubblici o privati che siano, spesso basta poco per capire *chi sono* gli immigrati per noi. I termini che usiamo ci tradiscono: persone, problemi, risorse, minacce, fratelli, pericoli, terroristi, integralisti e così via. E parlando di loro ci scopriamo. Sveliamo il meglio delle nostre convinzioni e del nostro cuore oppure le ipocrisie, il perbenismo piccolo borghese, con le sue frasi di circostanza, il qualunquismo. È come dire che coloro che son nati in un *altrove lontano* ci rendono così vicini da far cadere molti veli.

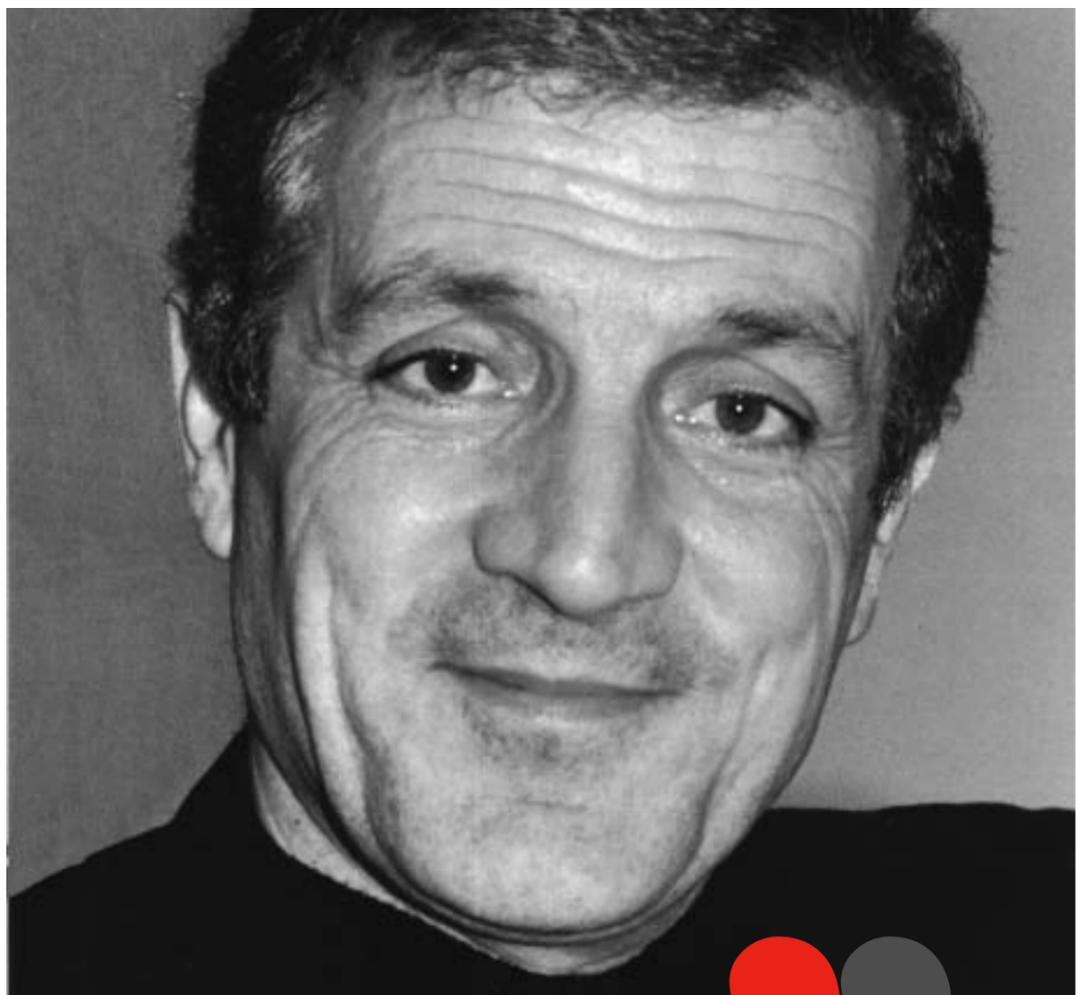
Si sente dire tanto sull'immigrazione. Sono duri a morire i luoghi comuni, vuoti e infondati: «gli extracomunitari vengono a toglierci quel poco di lavoro che abbiamo», «andrebbero rifiutati alle frontiere e aiutati nei loro paesi di provenienza», «di questo passo saremo invasi da loro», «moriremo musulmani», «da quando li accogliamo è aumentata la delinquenza» e così via. E poi si passa a posizioni più elaborate e pericolose. Mi riferisco a coloro che per formazione – civile e cristiana – dovrebbero vivere e diffondere atteggiamenti solidaristici e invece preferiscono parlar d'altro o farne una questione di schieramenti politici o ecclesiali. E mentre a destra

questa cultura è di casa, si assiste al crescere di pregiudizi o persino razzismo anche nella comunità cristiana, come nel centrosinistra.

Si pensi a quei pastori e laici cattolici che credono che la testimonianza cristiana sia solo inerente a famiglia, aborto, fecondazione assistita e coppie di fatto. E ci si chiede perché abbiano dimenticato che testimonianza è – insieme a quelle – l'accogliere chi arriva regolarmente come chi sbarca clandestinamente, oppure alla disumanità dei CPT, lottare contro la tratta della prostituzione e le tante mafie, promuovere il lavoro che manca, insediare la giustizia e la pace dove soccombono, non ridurre la carità ad assistenzialismo patinato. Perché troppi silenzi su questi temi? Quanto costano? O quanto sono ripagati con privilegi e potere?

Si pensi a chi, nella sinistra, delega questi temi ai gruppi di estrema sinistra o ai movimenti, quasi a dire che il resto del centrosinistra (come dell'intero arco costituzionale) può permettersi il lusso di non essere solidale e magari razzista, facendo in un baleno, della nostra Costituzione, carta straccia.

Per i primi come per i secondi finché si tratta di dare qualcosa per i cittadini stranieri la generosità non manca, ma quando si tratta di spiegare le cause del fenomeno, le connivenze e le mafie che lo alimentano, quando si chiede di accogliere e raccogliere con gli extracomunitari, molti si trincerano dietro i se e i



ma o scompaiono e si riperdono nei meandri dei loro affari.

Certo ci sono anche coloro che lavorano, studiano, e promuovono culture di accoglienza, operano per la «convivialità delle differenze», tanto cara al nostro don Tonino. Ma senza vittimismo o scoraggiamento, va ricordato che questi sono pochi. Perché accogliere è un mestiere duro, farsi compagni di strada è una fatica, come il pensare e progettare l'accoglienza di pari passo con l'in-

tegrazione.

Ma è una bella fatica. Perché è la sfida di chi - in nome di una fede religiosa o di un sentire forte - sa che *accogliere è esistere pienamente*, è vivere con l'altro e per l'altro, è farsi in quattro perché chi ha meno abbia di più, in pane, cultura, libertà e dignità. Non a caso abbiamo sempre creduto, con don Tonino, che «non sono i coperti che mancano sulla mensa; sono i posti in più che non si vogliono aggiungere a tavola».

Nella foto, Don Tonino Bello (1935-1993), vescovo di Molfetta, testimone di accoglienza e di pace.

accoglienza

«**q**uando sono nato mi hanno messo in una valigia in cui hanno applicato dei buchi per farmi respirare. Questa valigia i miei, ebrei in Olanda, l'hanno deposta davanti alla porta di una signora di loro fiducia. La signora, trovata la valigia, l'ha aperta, ha visto me e mi ha accolto. Se lei fosse stata senza cuore, non sarei presente a questo Kirchentag: io sono presente perché qualcuno ha aperto la sua porta per me. E sono qui perché sento che oggi sono migliaia i bambini che bussano alla mia porta per avere un futuro e una vita. Sta a me aprirla, sta a tutti noi aprire la porta ai bambini che bussano da noi» (cfr. Riforma 17.06.2005).

Queste parole sono state pronunciate dal rabbino olandese Abraham Soetendorp al Kirchentag evangelico svoltosi quest'anno ad Hannover in Germania.

È indubbiamente una testimonianza forte e toccante che può benissimo introdurre una breve riflessione sul tema antico e sempre attuale dell'accoglienza.

Propongo qualche spunto di riflessione intorno a quattro punti:

- l'accoglienza è una «azione individuale» che avviene tra persone: quella che accoglie e quella che viene accolta
- l'accoglienza è una «azione collettiva» che presuppone la partecipazione delle istituzioni legislative e di governo della comunità civile
- l'accoglienza non va confusa con l'assistenzialismo e tanto meno con l'inclusione
- l'accoglienza ha bisogno di essere permanentemente alimentata da

una adeguata cultura.

Ogni azione che noi compiamo come singole persone può indirizzarsi verso altre persone oppure verso cose, oggetti. Nel primo caso l'azione deve essere preceduta e guidata da una relazione autentica, consapevole tra le persone. La testimonianza sopraccitata del rabbino parla di «cuore» e di «fiducia». L'accoglienza ha la sua radice profonda nel cuore di chi accoglie e nasce dalla fiducia di chi ha bisogno di essere accolto. Ci vuole un cuore per accogliere, ci vuole fiducia per domandare di essere accolti. Senza queste dimensioni umane relazionali non può avvenire l'«azione» dell'accoglienza. Senza fiducia non si domanda accoglienza; tutt'al più si ricatta per ottenere qualcosa. Senza cuore non si accoglie; tutt'al più si subisce rassegnati un ricatto o si approfitta di un bisogno per servirsi delle persone, per utilizzarle.

Anche le Istituzioni legislative e di governo devono partecipare specialmente quando il problema dell'accoglienza interessa non qualche rara singola persona, ma una moltitudine di persone. Le Istituzioni devono fare leggi che promuovano e salvaguardino l'accoglienza perché sia vissuta dalle persone-cittadini con cuore e con fiducia e non si degradi a violenza ricattatoria o a strumentalizzazione schiavista. In chi accoglie e in chi è accolto ci sono diritti e doveri da difendere e solo le Istituzioni possono svolgere efficacemente questa tutela. Fatte buone e giuste leggi, le Istituzioni devono attrezzarsi di mezzi e strumenti per farle osservare perché l'accoglienza



Nella foto, manifesto del Kirchentag evangelico, Hannover

avvenga nella legalità trasparente. Un'accoglienza vissuta come relazione tra persone, mettendo in gioco cuore e fiducia, non può che dare qualità umane e civili alla convivenza sociale, alla città.

Se si atrofizzassero le energie rappresentate dal cuore e dalla fiducia, la convivenza si degraderebbe e si ritornerebbe al disumano e incivile «homo homini lupus».

Per quanto riguarda il terzo punto che domanda discernimento, attenzione critica, vigilanza, monitoraggio continuo perché l'accoglienza si mantenga sana e autentica senza sbandamenti verso l'assistenzialismo o l'inclusione, penso che sia utile rileggere un testo di quarant'anni fa ma, purtroppo, ancora poco conosciuto sia negli ambiti ecclesiastici, sia in quelli civili. Questo testo lo rilegge nel Decreto «Apostolicam Actuositatem» del Concilio Vaticano II al n°8. È un testo estremamente

chiaro e preciso che parla della carità, ma niente ci impedisce di tradurla con la parola accoglienza:

«Affinché tale esercizio di carità (accoglienza) possa essere al di sopra di ogni sospetto e manifestarsi come tale... si abbia riguardo con estrema delicatezza alla libertà e alla dignità della persona che riceve l'aiuto (accoglienza); la purezza di intenzione (di chi accoglie) non sia macchiata da ricerca alcuna della propria utilità o da desiderio di dominio; siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia perché non avvenga che si offra come dono ciò che è già dovuto a titolo di giustizia; si eliminino non soltanto gli effetti, ma anche le cause dei mali; l'aiuto sia regolato in tal modo che coloro i quali lo ricevono vengano, a poco a poco, liberati dalla dipendenza altrui e diventino sufficienti a sé stessi» (cfr. Apostolicam Actuositatem n°8 b).

L'ultima annotazione per ricordare che l'accoglienza ha bisogno di essere alimentata da una adeguata cultura.

Parlo di cultura come coltivazione dell'umano, di tutto l'umano nell'uomo-donna globalmente inteso (corpo e anima, mente e cuore, sentimento e fantasia, individualità e relazionalità, immanenza e trascendenza, località e planetarietà...). Oggi l'accoglienza senza una cultura che alimenta e la sorregge deperisce e muore lasciando lo spazio a intolleranza, razzismo, xenofobia e quant'altro.

C'è una bella poesia di Turoldo «Canta il sogno del mondo» che, meglio di tanti discorsi, può nutrire la cultura dell'accoglienza:

pensando

di Fabiana Morelli

«**f**ra tutti gli orrori della miseria umana, Francesco sentiva ripugnanza istintiva per i lebbrosi. Ma, ecco, un giorno ne incontrò proprio uno, mentre era a cavallo nei pressi di Assisi. Ne provò grande fastidio e ribrezzo; ma per non venire meno alla fedeltà promessa, come trasgredendo un ordine ricevuto, balzò da cavallo e corse a baciarlo». Così il Celano narra di quell'incontro che conosciamo bene, tanto che non c'interpella quasi più. In questa immagine di Francesco, nella lotta con se stesso, nell'abbraccio con ciò che gli ripugnava, vedo il senso dell'acco-

glienza. Questa, secondo l'esperienza di ciascuno, assume vari volti ma credo che per tutti debba avere un inizio comune: la consapevolezza di essere accolti, voluti, amati. Infine mi sembra non abbia molto senso uscire di casa per vivere l'accoglienza, se prima non lo sono con chi mi vive accanto. È qui, a volte in questo agglomerato di debolezze, la palestra dell'accoglienza non formale, l'esercizio di quell'abbraccio che ci insegna Francesco. Se anche facessi le cose più straordinarie «ma non avessi l'amore, niente mi giova».

[religiosa alcantarina, Bari]



pensando

di Carla Angelillo

inccontro degli albanesi in una casa semplice, essenziale. Tre piccolini in giro per la stanza, incuriositi mi osservano. La più grande, che potrebbe avere dieci anni, mi fa accomodare e vicino a me sua madre. Non sa ancora molto bene parlare l'italiano, nonostante i quattro anni qui in Italia, per questo la figlia mi aiuta nella chiacchierata con lei. Lavora saltuariamente come domestica, per alcune anziane signore del paese. Il marito qui in Italia da dieci anni lavora in un'azienda agricola, e con tanti sacrifici è riuscito a mettere un po' di soldi da parte perché l'intera famiglia lasciasse l'Albania e lo raggiungesse. Resto in silenzio, mentre la signora mi racconta la loro storia, ogni tanto mi guardo intorno, una casa sicu-



ramente in affitto, qualche gioco sul pavimento e i quaderni di scuola sul tavolo. Le due bambine frequentano la scuola elementare, la mamma mi dice che sono aiutate da alcune vicine di casa, soprattutto per la grammatica e la matematica. Aggiunge: i primi tempi non sono stati facili, sia per la lingua, sia per

guadagnarsi la fiducia della gente. Ci sono altre famiglie albanesi e bello potersi ritrovare insieme, e continuare a parlare la stessa lingua, sembra come essere ancora a casa, nella vera casa, mi dice la signora. Da parte mia tanti pensieri...

[impiegata, Gioia del Colle]

poetando

di David Maria Turoldo

canta il sogno del mondo

Ama
saluta la gente
dona
perdona
ama ancora e saluta.

Canta il sogno
del mondo
che tutti i paesi
si contendano
d'averti generato.

Dai la mano
aiuta
comprendi
dimentica
e ricorda
solo il bene.

E del bene degli altri
godi
e fai godere.

Godi del nulla che hai
del poco che basta
giorno dopo giorno:
e pure quel poco
-se necessario-
dividilo.
E vai,
vai leggero
dietro il vento
e il sole
e canta.

Vai di paese in paese
e saluta
saluta tutti
Il nero, l'olivastro
e perfino il bianco.



Nella foto, David Maria Turoldo (1916-1992)

da «immigrati» a «cittadini»



L'elevata attenzione dei media al fenomeno migratorio non ha accresciuto la conoscenza di esso, né a sgombrare il campo da luoghi comuni che, ad un'analisi più attenta del fenomeno, si scoprono privi di qualunque fondamento. L'immigrazione è un settore di interesse ancora lacunoso soprattutto dal punto di vista teorico-analitico, anche se, dagli anni Ottanta ad oggi, è uno dei temi più frequentati in sede di dibattiti politici e di interventi giornalistici.

Pesa infatti, da un parte, la mancanza di una lettura del fenomeno sistematica ed organica, mirata a ricomporre, all'interno di un quadro unitario e coerente, la pluralità e, a volte, la frammentarietà delle informazioni a disposizione; dall'altra parte, pesa la mancanza di spazi dedicati ad un attento esercizio di riflessione teorica che, a partire dalla lettura del presente, consenta di definire scenari futuri, individuando opportunità e rischi insiti in una realtà in continuo e incessante cambiamento.

Occorre precisare, per esempio, che, contrariamente a quanto si pensi, in

Italia l'immigrazione ha perso il suo carattere di emergenza dirompente, essendo entrata già da qualche tempo in una nuova fase. Inoltre, essa non ha mai rappresentato una novità in senso assoluto nel panorama nazionale: l'Italia ha sempre ospitato una quota di popolazione straniera pari all'1-2 per mille della popolazione residente. L'unico elemento di discontinuità rispetto al passato è rappresentato dalla progressiva *complessificazione* dei sistemi migratori, in termini di ampliamento dello spettro delle nazionalità di provenienza e di aumento progressivo della consistenza della loro presenza. Si è passati infatti dai 140.000 immigrati regolari del 1970 ai 2.730.000 soggiornanti della fine del 2004, con un'incidenza sulla popolazione totale residente pari al 4,6%.

Sulla base dei dati e delle le informazioni disponibili, in questa prospettiva sono quattro gli aspetti salienti a cui è opportuno dare risalto.

1. Il numero di famiglie. Nel decennio 1991-2001 si siano triplicate le famiglie con almeno un componente

straniero. Questo sicuramente in ragione dei ricongiungimenti familiari, resi possibili dall'arrivo in Italia dei familiari inizialmente rimasti nel paese d'origine, ma anche in ragione della creazione di nuovi nuclei, a seguito di matrimoni tra stranieri o di matrimoni misti. Un dato per tutti aiuta ad avere un'idea più chiara del fenomeno: se all'inizio degli anni Novanta la quota di matrimoni con almeno uno straniero era pari al 3,2% delle unioni celebrate complessivamente in Italia, nel 2003 questa percentuale è salita al 10,3%. In particolare, risultano più che raddoppiati i matrimoni tra uomini italiani e donne straniere (passati da 6.000 a 16.000 nel decennio 1992-2003).

2. L'insediamento-inserimento, cioè il riequilibrio delle appartenenze di genere tra gli immigrati. La componente maschile della popolazione immigrata è sempre stata in Italia maggioritaria rispetto a quella femminile, ma negli ultimi anni, a seguito dei ricongiungimenti familiari, ma anche di processi di migrazione «al femminile» che hanno visto coinvol-

te donne in cerca di lavoro soprattutto in ambito domestico, si è osservato un progressivo riavvicinamento delle due componenti. Così, nel 2001 i maschi costituivano il 53% della popolazione straniera, mentre dieci anni prima, nel 1991, addirittura il 58%.

3. La presenza di minori stranieri in Italia. Come rilevato dalla Fondazione Agnelli-Ismu, alla fine del 2004 il loro numero ammontava a 412.000, con un aumento del 45% rispetto al 2001, e un'incidenza del 20,7% sul totale della popolazione immigrata. È significativo soprattutto osservare che la metà di essi risulta nata in Italia.

4. Il carattere di lunga durata del soggiorno. Il 60% della popolazione straniera soggiorna, infatti, da più di cinque anni in Italia ed inoltre 320.000 stranieri hanno acquisito, nel corso degli ultimi anni, la cittadinanza italiana.

Un altro indicatore del processo di stabilizzazione della popolazione immigrata è rappresentato, infine, dal progressivo incremento del possesso di case da parte dei cittadini stranieri, per cui, se nel 2000 risultava essere proprietario di immobili lo 0,8% dei cittadini immigrati residenti in Italia, alla fine del 2004 lo era il 3%. Si tratta di una crescita annua che si attesta intorno allo 0,5%, molto significativa soprattutto se inserita nel quadro delineato finora.

I dati presentati mostrano chiaramente come i flussi migratori si siano arrestati lasciando spazio a progetti di permanenza, a intenti di stabilità.

Lo studioso Bowring afferma che in Italia il processo migratorio ha da tempo superato la fase iniziale, quella connotata in termini emergenziali, inaugurando uno stadio ulteriore, improntato all'insediamento e alla «strutturizzazione».

Se è vero che il migrante ha una doppia pena, quella della lontananza dalla sua terra e quella del riconoscimento del paese che lo ospita, allora la vera sfida nel contesto attuale consiste proprio nel comprendere la centralità del riconoscimento dell'identità individuale dello straniero, unica risposta ai processi di rafforzamento delle identità comunitarie originarie interpretabili come una strategia di trinceramento difensivo in risposta alla mancata accettazione da parte della comunità del paese di accoglienza. Da immigrati a stranieri, da stranieri a cittadini: è questo il doppio snodo che non solo i migranti ma anche la comunità ospitante deve affrontare, attrezzandosi adeguatamente dal punto di vista teorico, metodologico, culturale, ma anche politico e strategico-operativo. Perché il conferimento giuridico e il riconoscimento sociale *reale* dello status di cittadino rappresenta l'unico residuo di appartenenza in grado di accomunare i membri della comunità e a partire dal quale procedere alla definizione di una qualche forma di identità collettiva che garantisca la ricomposizione delle diversità *com-presenti* all'interno di un contesto di *con-vivenza* che possa realmente dirsi tale.

[sociologa, Caritas Italiana]

documento

nota su Chiesa cattolica e società italiana

Si moltiplicano, negli ultimi tempi, gli interventi di alcuni vescovi su questioni nazionali e temi di attualità politica. Nella ricchezza di considerazioni e sentimenti, a fatica si conserva un po' di ragione per non soccombere agli effetti mediatici del dibattito e alla polemica sterile. Per questo, da credenti consapevoli della difficoltà di essere Chiesa autentica in un mondo complesso e spesso contraddittorio, esprimiamo alcune considerazioni.

1. La Chiesa cattolica e la realtà terrena. La condizione di minoranza che la comunità cattolica vive in Italia esige da noi credenti molta pazienza, umiltà e ingegno nel ripensare la nostra presenza, rifuggendo da schemi e atteggiamenti di trionfalismo e proselitismo del passato.

2. La laicità dello Stato. È il Concilio stesso a ricordarci che la società umana è autonoma rispetto alla Chiesa, confermando che i credenti «inscrivono la legge divina nella vita della città terrena» (*Gaudium et Spes*, 43) e la attuano con gli strumenti e le modalità propri dell'agire temporale, consentiti e previsti dall'ordinamento vigente. Crediamo che la laicità dello Stato sia un valore da rispettare, pur conservando la nostra libertà di dissentire in coscienza qualora fosse compromesso ciò in cui crediamo. Nel rispetto di tale autonomia ogni intervento ecclesiale non può assumere il carattere di imposizione o condanna, ma deve, orientato al bene dei singoli e di tutti, cercare strade di dialogo e collaborazione con lo Stato, nel rispetto delle reciproche sovranità. Auspichiamo una Chiesa certo pronta «sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi», ma «tuttavia – come ricorda l'Apostolo – questo sia fatto con dolcezza e rispetto» (*1 Pie-*

tro 3). Rispetto che, nella situazione odierna, va riconosciuto al pluralismo dello Stato, che non può adottare integralmente una sola delle visioni del bene, come quella cristiana, ma deve perseguire ciò che è giusto, fare sintesi e valorizzare i punti in comune tra le diverse culture, al fine di attuare i valori fondanti della Costituzione.

3. I cattolici impegnati in politica. Sappiamo bene che «una medesima fede cristiana può condurre a impegni diversi» (Paolo VI, *Octogesima adveniens*, 52). La diversità di impegno e di proposte politiche va valutata caso per caso e situazione per situazione, senza preclusioni o intenti di bollare a priori le varie esperienze personali. L'invito ad impegnarsi in politica, da parte del magistero, non contiene in sé un'indicazione di schieramento e/o di partito. Per questo il magistero si limita a ricordare solo le «*esigenze etiche fondamentali e irrinunciabili*» (Congr. Dottrina Fede, *Nota su cattolici nella vita politica*, 4) nell'azione politica, che sia i cattolici impegnati nel centrosinistra, sia quelli impegnati nel centrodestra sono tenuti a seguire fedelmente. Allo stesso modo tutti devono poter trovare nelle comunità un'accoglienza sincera e la possibilità di poter fare discernimento sulle loro scelte politiche al fine di rendere più autentica la loro testimonianza.

4. Il giudizio sui politici cattolici. Coloro che sono coerentemente impegnati in politica lamentano spesso solitudine e abbandono da parte della comunità; si aggiunge talvolta anche una forma di condanna pubblica del loro operato da parte di alcuni pastori. L'evangelica correzione fraterna (Matteo 18) suggerisce una prassi chiara per aiutare chi è impegnato in politica a discernere sul suo operato: il segreto del rapporto personale, l'ausilio di un testimone, il rapporto con la comunità ecclesiale. Il riferimento è al discernimento personale, a due e comunitario.

L'aver portato spesso il dibattito solo all'attenzione dei media rafforza l'impressione che l'intervento, da parte di alcuni pastori, avesse altre finalità, ol-

tre a quella morale e pastorale.

5. La presenza profetica. Notevole è stato l'impegno episcopale per i temi in difesa della vita e della famiglia. Ci si chiede perché diversi vescovi, come è avvenuto nel passato, non offrano nell'oggi – tranne che in pochissimi casi – un discernimento su emergenze, ugualmente gravi dal punto di vista etico, come: • l'invio di truppe italiane in Iraq in aperto contrasto con il magistero sofferto e chiaro di Giovanni Paolo II; • la noncuranza dei politici per gli inviti papali per l'amnistia giubilare per i detenuti e, in parte, per la cancellazione del debito estero dei Paesi poveri; • la disoccupazione e le varie povertà ed emarginazioni; • la mercificazione della salute; • la lotta alle mafie; • la questione morale nella politica; • il conflitto di interessi nella gestione della cosa pubblica; • l'approvazione di leggi «ad personam», che consentono di difendersi dal processo piuttosto che nel processo; • il diritto all'accoglienza delle immigrate e degli immigrati e i luoghi di detenzione amministrativa, come i CPT;

• le azioni disinvoltamente favorite in materia di acquisti di banche; • il clima di intolleranza spesso favorito dagli interventi di «atei devoti», che credono di poter dettar legge anche in casa ecclesiale.

6. Profetia e privilegi. Lo stile e i contenuti del rapporto tra pastori e classe politica dà, molto spesso, l'impressione di una «profetia frenata dalla diplomazia, cioè dalla speranza di vantaggiose contropartite per il bene della comunità ecclesiale e in difesa di alcuni valori etici (si tratti dei sussidi alle scuole cattoliche o dei finanziamenti agli oratori o dei buoni-famiglia)» (B. Sorge in «Aggiornamenti Sociali», 2004/3). Ricordiamo le parole del Vaticano II: «Certo le cose terrene e quelle che, nella condizione umana, superano questo mondo, sono strettamente unite e la Chiesa stessa si serve delle cose temporali nella misura che la propria missione richiede. Tuttavia essa non pone la sua speranza nei privilegi offertile dall'autorità civile. Anzi essa rinunzierà all'esercizio di certi di-

ritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza o nuove circostanze esigessero altre disposizioni» (*Gaudium et Spes*, 76).

7. Il dialogo. Ci chiediamo dove sia finito lo stile conciliare del dialogo. La comunità e i singoli credenti, nel lavoro e nell'impegno sociale e politico, entrano in contatto con uomini e donne di altre culture e religioni. La continua ricerca e testimonianza di quella «verità sinfonica» (H. U. von Balthasar) non è rivendicazione o affermazione a qualsiasi costo, delle loro idee ma mira all'ascolto dell'umanità, alla compassione, alla *stima*, alla *simpatia* e *bontà*, al *rispetto della dignità e libertà altrui* e rifugge ogni *condanna aprioristica, polemica, offensiva ed abituale* ed ogni *vanità d'inutile conversazione* (Paolo VI, *Ecclesiam suam*, III). Di questo stile improntato al dialogo avvertiamo il bisogno, dissolvendo, come diceva don Lorenzo Milani, ogni *muro di carta e di incenso*.

4 ottobre 2005

Il documento è stato elaborato da un gruppo di credenti baresi; al 9.10.2005 hanno aderito: Puglia: Nicola Colaianni, Nicola Occhiofino, Roberto Savino, Ignazio Grattagliano, Alessandro Torre, Franco Ferrara, Paolo Miraglino, Rocco D'Ambrosio, Angelo Cassano, Franco Greco, Chiara Paparella, Maria Filippa Liuni, Vito Dinoaio, Vito Micunco, Guglielmo Minervini, Mimmo Guido, Elvira Zaccagnino, Ignazio Fraccalvieri, Vito Pertosa, Raffaele del Vecchio, Enzo Sportelli, Pino Greco, Fabrizio Quarto, Vito Scavelli, Giovanni Parisi, Gianluca Miano, Carmine Natale, Maria Gaetana Liuni, Giovanni Brunelli, Flora Colavito, Vito Bonasora, Maurizio Portaluri, Mimmo Francavilla, Michele Illiceto, Eugenio Scardaccione, Giovanni Capaccioni, Michele Stragapede, Vincenzo Robles, Enzo e Maria Grazia Magazzino, Rosalba Facecchia, Vito Antonio Campanile, Matteo Magnisi, Giorgio Costantino, Carmela e Mario D'Abbicco, Giuseppe Moro, Natale Pepe, Giovanna Iacovone, Vincenzo Caricati, Silvana Mori, Fabiana Morelli, Francesca Pizzai, Primita

Antolini, Giuseppe Mastropasqua, Aurora De Falco, Stefania Toriello, Isabella Berlingerio, Gianfranco Antonucci, Francesco De Palo, Vincenzo Santandrea, Raffaele De Pasquale, Peppe De Natale, Luigi Renna, Pasquale Bonasora, Francesco Saverio Nisio, Vincenzo Castaldo, Domenico Gramegna, Gina Bonasora, Anna Maria Di Leo, Filippo De Bellis, Rosalba Lasciarrea, Michele Trentadue, Rino Basile, Pietro De Paola, Luigi Terrone, Giampiero De Santis, Grazia Carlucci, Sebastiano Ciccirelli, Marco Sportelli, Nico Curci, Pasquale Altamura, Vito Mastrovito, Gaetano Ladisa, Cristiana Gonnella, Rosa Siciliano, Antonello Rustico, Silvia Piemonte, Angela Bilanzuoli, Pippo Sisto, Gianni Liviano, Michele Di Schiena, Leonardo Resta, Antonio Gaglione, Franco Maffei, Franco Sabato, Peppino Brizzi, Peppino Ruscigno, Vito Cataldo, Vittorio Tanzarella, Walter Napoli, Pasquale Cotugno, Antonio Scotti, Carlo Paolini, Pietro Balta, Ferri Cormio, Pino Tedeschi, Rocco Brandonisio, Tina D'Adduzio, Filippo Notarnicola, Angelo Di Summa, Enzo Calabrese, Angela Gallo, Nunzio S. Del Mastro, Franco Chiarello, Michele De Marinis, Emanuele Carrieri, Filippo Anelli, Marisa Rossigni, Vito Fioretti, Alda Salomone, Carlo Giuseppe De Santis, Maria Di Claudio, Giovanni Milici, Angela Maria Garofano, Franca Longhi, Marco Farina, Pierangelo Indolfi, Rosa Ayroldi, Mario Motulesse, Pino Sparro, Benito Maria Fusco, Niceta Antonio Tommasi, Patrizia Menga, Pietro Schepisi. **Lazio:** Michele Sorice, Giuseppe Pagano, Nunzia De Capite, Paola Donata Nocent, Simone Di Vito, Marco Ivaldo, Eleonora Barbieri, Adolfo Berti.

Triveneto: Luigi Adami, Giangiacomo Nicolini, Bepi Tormen, Francesca Mastropiero, Italo Scotoni. **Abruzzo:** Francesco Ricci. **Piemonte:** Salvatore Passeri, Davide Pelando, la cooperativa editrice e la redazione del mensile «Tempi di Fratemità».

Per l'adesione:

redazione@cercasiumfine.it; si prega di fornire i propri recapiti, la regione di provenienza e il consenso al trattamento dei dati personali (ai sensi del d.lgs. n. 196/2003).

Per i vostri commenti: www.cercasiumfine.it – tasto: «Nota su Chiesa e società»

terrorismo e diritti: un equilibrio difficile

Un dato sociologico piuttosto banale ma da ribadire con chiarezza è che il rapporto tra società e criminalità è caratterizzato da uno strettissimo dinamismo parallelo. Così una società arretrata viene caratterizzata da forme arcaiche di criminalità, mentre società avanzate e complesse invece sono caratterizzate da forme sempre più articolate di aggressione ai beni umani.

Ciò posto, è evidente che in una società con dinamiche ed interconnessioni globali come quella attuale anche il crimine disvela connotati globali, e i mezzi di contrasto giudiziari devono seguirne e penetrarne necessariamente la complessità, senza indulgere a semplificazioni pericolose sul piano delle garanzie, che potrebbero far scivolare gli ordinamenti più avanzati verso l'ingiustizia e l'arbitrio.

È ormai chiaro che la modernità ci sta ponendo di fronte a sfide impensate solo pochi anni fa, tra cui, oltre al terrorismo internazionale, vi sono anche i problemi legati al progresso tecnologico-scientifico, all'incrollato sviluppo economico dei paesi industrializzati, in definitiva alla crisi del tradizionale rapporto libertà-sicurezza, tutti dati che probabilmente andrebbero letti in modo congiunto poiché nella società dell'incertezza e del rischio, tutto è interconnesso (F. Stella).

Se così è, scelte politiche in materia di terrorismo sono destinate a fallire se al contempo non si affrontano i problemi dello sviluppo e del sottosviluppo, della povertà del terzo mondo, degli squilibri tra gli stati più industrializzati e gli altri, così come sono destinate a fallire scelte di politica giudiziaria globale che volessero affrontare e risolvere i problemi connessi al terrorismo mediante un pericoloso allontanamento dal terreno delle garanzie giuridiche costruite in oltre due secoli di costituzionalismo e di stato di diritto, indulgendo a scelte improntate a sostanzialismo inquisitorio sul presupposto di una presunta diversità del terrorismo da altri tipi di reato.

Di questi pericoli sembra consapevole A. Dershowitz, secondo il quale le democrazie occidentali devono continuare ad applicare la regola dell'oltre il ragionevole dubbio, poiché «...è meglio che dieci criminali colpevoli finiscano liberi piuttosto che condannare anche una sola persona

innocente», richiamando come «La Corte Suprema (abbia) ripetutamente affermato la necessità che il processo debba dimostrare la colpevolezza dell'imputato al di là di ogni ragionevole dubbio».

Da ciò deriva una forte critica alle ordinanze militari del Presidente americano Bush, istitutive del Camp Delta di Guantanamo, e del processo speciale istituito per i sospettati di terrorismo, per il fatto che tali sospettati «possono essere processati in segreto da una commissione militare e condannati a morte sulla base di voci e dicerie, senza potersi appellare ad alcuna corte civile, nemmeno alla Corte Suprema (...) radunati e detenuti in una località appropriata per un periodo indefinito, senza avere accesso ad un tribunale (...) né il sospettato avrà un'opportunità adeguata di difendersi, perché non saranno seguite le normali regole che presiedono alla raccolta e alla presentazione delle prove, e quindi alla regola dell'oltre il ragionevole dubbio».

La posizione di Dershowitz sembrerebbe chiarissima e univoca nella condanna dei metodi utilizzati negli ultimi anni dagli Stati Uniti nella lotta al terrorismo, se non propendesse, ad un certo punto, per una sorprendente legalizzazione della tortura (vista come «scelta drammatica ma ammissibile») attraverso l'introduzione di un mandato giudiziario obbligatorio nei confronti del terrorista a conoscenza di un attentato imminente (dato alquanto difficile da accertare), al fine di renderne «trasparente» il trattamento.

Il suo punto di partenza in realtà è che la tortura esiste quale prassi poliziesco-amministrativa, e che in casi eccezionali, autorizzata dalla magistratura, praticata da personale medico, potrebbe risolversi in un utile contributo ad indagini nei confronti di soggetti che preparano «attentati terroristici imminenti», in sostanza sacrificando il diritto del detenuto all'intangibilità fisica per la salvezza di innocenti, in applicazione dei precetti dell'utilitarismo classico.

Sulla effettiva distanza tra le tesi di Dershowitz e l'utilitarismo di Bentham molto è stato scritto.

Basti dire, in sintesi, che sarà sempre estremamente difficile determinare quanto il detenuto sia effettivamente a conoscenza di «progetti terroristici», quanto sia invece un innocente capitato nelle mani degli inquirenti, e quanto il diniego alle domande degli inquirenti sia manifestazione di innocenza o di non collaborazione. Sembrano argomenti sconosciuti già in epoca il-

luministica, ma oggi, con il ritorno palese a tattiche inquisitorie mai del tutto sopite, richiamare il pensiero di qualche classico non è proprio inutile.

La migliore sintesi critica pare quella, di quasi tre secoli fa, del Beccaria, che sullo specifico punto rilevava che «*la tortura è data ad un accusato per discoprire i complici del suo delitto; ma se è dimostrato che ella non è un mezzo opportuno per iscuoprire la verità, come potrà ella servire a svelare i complici, che è una delle verità da scuoprirsi?*».

Con l'attuale formulazione si cerca di colmare il vuoto di una definizione di terrorismo o degli atti con finalità di terrorismo (terzo comma dell'art. 270 bis e dall'art. 270 sexies c.p.) e ci si dilunga in un elenco di atti definiti come terroristici.

Sarebbe viceversa bastato inserire una semplice indicazione per discriminare nettamente i comportamenti illeciti da quelli non rientranti nel contesto terroristico, ovvero indicare come civili gli obiettivi degli atti terroristici, e militari quelli che invece, grosso modo, possono essere quelli che fanno ritenere i soggetti agenti come coinvolti in una guerra di liberazione.

Non si sarebbe così escluso il terrorismo mediorientale, che pone i civili tra le vittime preferite proprio al fine di terrorizzare le popolazioni, e al contempo si sarebbe data una definizione più equilibrata degli atti terroristici senza far rientrare nel calderone le guerre di liberazione da poteri statali tirannici, come nella migliore tradizione giusnaturalistica, da Althus e Grotius a Locke, Rousseau e Condorcet.

Ma il nostro legislatore è in grado di comprendere una differenza scomoda?

[magistrato, Magistratura Democratica, Bari]



Nella foto, Guantanamo

pensando

i centri di accoglienza temporanei, nascono per far fronte al fenomeno dell'immigrazione in costante crescita. Sono oggi al centro di polemiche e discussioni, accusati di somigliare a «carceri etniche» dove i diritti umani e civili vengono spesso ignorati. Lunghi dal voler dare dei giudizi, essi comunque pongono il problema della presenza di migliaia di stranieri che giungono nella nostra terra per svariati motivi. Alla base di questi centri deve esserci una politica della programmazione, dell'accoglienza e dell'integrazione degli stranieri. Bisogna superare innanzitutto l'atteg-

di Caritas diocesana di Castellaneta

giamento di ignoranza, pregiudizio, quasi di fastidio che si manifesta nei loro confronti. Per ciò va conosciuto il fenomeno dell'immigrazione sia per percepirlo come risorsa, sia per fugare le paure e favorire il dialogo, consentendo il passaggio dalla diffidenza alla accoglienza. La presenza degli stranieri chiede più che assistenza, tutela dei diritti civili, politici, sociali ed economici, della diversità culturale e religiosa. I centri devono essere il punto di partenza per attuare ciò.



pensando

Sono nato a Djamena, nel Ciad, al confine con il Camerun. Nel Ciad c'è la guerra. Facevo parte del gruppo armato dell'opposizione. La polizia mi cercava e, quindi, sono fuggito. Giunto a Roma ho chiesto Asilo politico per restare in Italia. Dovevano darmi un sì o un no entro tre mesi, ma da più di un anno sono costretto a rinnovare ogni tre mesi il permesso di soggiorno.

di Jean Baptiste Koumaye

no. Sul permesso ho un numero, che non cambia, però c'è scritto anche «divieto di svolgere attività lavorativa» questo... è un problema. Tre mesi fa sono diventato papà. Hanno iscritto mia figlia, Gabriella, sul mio permesso come persona a mio carico... ma non hanno cancellato il divieto di lavorare. Così... come posso occuparmi di lei? La mia laurea in contabilità non è riconosciuta, come

il mio matrimonio. Ho speranza dagli amici della associazione «La Finestra» di Massafra, che mi ospitano. Mi hanno regalato una bicicletta, ma me l'hanno rubata. Ho riso molto per questo, perché ho pensato che qui, c'è qualcuno che sta anche peggio di me! Grazie a voi tutti.

[ospite dell'Associazione «La Finestra», Massafra]



cosa sono i Centri di Permanenza Temporanea

I Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza (CPTA) furono istituiti nel 1998 con la legge 40. In un primo momento, il tempo massimo di trattenimento fu stabilito in 30 giorni, successivamente, con la Bossi-Fini, il periodo fu allungato ad un massimo di 60 giorni.

In pratica, attualmente i CPT sono diventati un contenitore indiscriminato di cittadini stranieri, dall'ex detenuto al richiedente asilo, dalle vittime della tratta a chi è entrato in Italia in modo irregolare, dai profughi ai quali è stato rifiutato l'istanza di asilo a chi, già presente in Italia, si ritrova con un permesso di soggiorno scaduto.

Sempre nell'art.14 si vuole garantire, all'interno del CPT, il rispetto della dignità del cittadino straniero. Tale auspicio, nei fatti, non si è attuato, a causa delle difficoltà per l'organizzazione di un servizio del genere: reperire mediatori culturali che garantiscano una comunicazione linguistica con tutte le persone trattenute (molti sono in grado di comprendere solo il proprio dialetto, neanche la lingua ufficiale della propria nazione); mancanza della tutela dei propri diritti, perché difficilmente l'internato potrà usufruire della consulenza legale e giuridica, anche perché spesso manca l'informazione sulla propria posizione e sulle garanzie legali previste dal-

la nostra legislazione; talvolta, pur essendo a disposizione materiale cartaceo informativo, questo non viene distribuito regolarmente; spesso si accede con difficoltà alle tutele internazionali previste per i richiedenti asilo.

Nel 2002 entra in vigore la legge Bossi-Fini che modifica la procedura, prolungando la permanenza fino a un massimo di 60 giorni, al fine dell'accertamento dell'identità e della nazionalità dello straniero. Se come primo obiettivo della legge vi era l'utilizzo dei CPT per l'accertamento dell'identità e della nazionalità ai fini della certezza dell'espulsione, nella pratica il risultato è difficilmente raggiungibile, con notevole aggravio per le risorse economiche dello Stato, vista la quota giornaliera utilizzata per il mantenimento dei trattenuti (da 28 a 90 euro pro capite giornaliero).

Altro obiettivo importante è quello della sicurezza, perché in caso di mancato accertamento della identità e della nazionalità, la persona viene rilasciata, con solo l'intimazione di abbandonare il territorio italiano entro 5 giorni. In concreto, un ordine del genere difficilmente viene eseguito, a causa di mancanza di risorse economiche, o perché lo straniero da tempo vive in Italia e troverebbe enormi difficoltà a reinserirsi nel suo contesto originario o perché si pongono le speran-

ze in una nuova sanatoria.

Se a tutto questo aggiungiamo che la permanenza in questi centri si configura come una vera e propria reclusione, senza che vi sia un capo di imputazione nei confronti degli extra comunitari, è facile dedurre come questi luoghi si caratterizzano come istituzioni dove i diritti delle persone vengano completamente sospesi, senza la possibilità di accesso neanche alle associazioni di volontariato e di tutela dei diritti umani.

A fronte di questa situazione di precarietà, sarebbe opportuno varare politiche sull'immigrazione più aperte, a partire dalle motivazioni che spingono la maggior parte di queste persone a lasciare la propria terra, la propria cultura, le proprie famiglie, per affrontare un progetto di vita del tutto nuovo.

L'asse degli interventi andrebbe anzitutto spostato da un livello locale ad uno nazionale ed internazionale, viste le interconnessioni ormai esistenti a livello mondiale.

In concreto, sarebbe opportuno introdurre forme di ingresso e di permanenza legale sul territorio italiano, anche temporaneo, per dare la possibilità ai cittadini stranieri di cercare liberamente occasioni di lavoro e di inserimento sociale, di garantire la protezione a coloro che fuggono dai propri paesi per motivi politici o religiosi o di persecu-

zione in generale, previsti dall'ordinamento italiano e internazionale sui diritti umani.

In questo modo, verrebbe assicurata l'identità e la nazionalità dello straniero, evitando fughe pericolose nella clandestinità, da cui scaturirebbero rischi anche per la sicurezza sociale.

Inoltre, sarebbe importante attuare politiche sociali per una maggiore integrazione degli stranieri, a partire dalla possibilità di mantenere a lungo il permesso di soggiorno, snellendo le pratiche burocratiche, inasprite con l'introduzione della Bossi-Fini, che ha causato la perdita immotivata di numerose opportunità di permanenza.

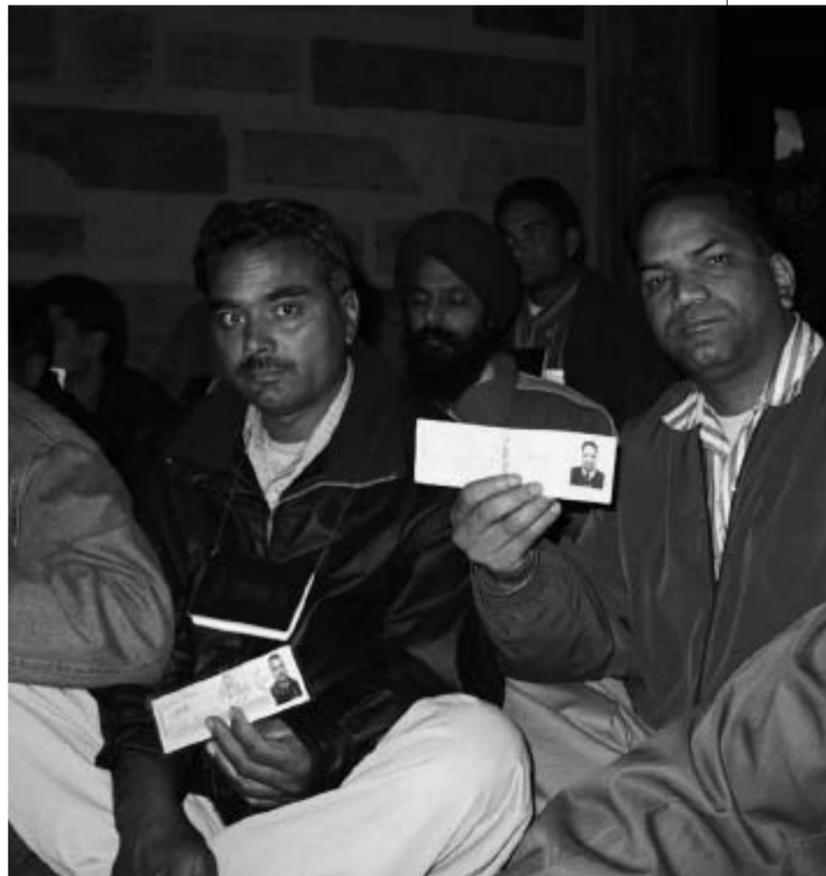
Manca in Italia una legge chiara sul diritto d'asilo, che offra certezze di tutela per coloro che hanno subito persecuzioni; inoltre, sarebbe necessario forme di reinserimento sociale per stranieri che abbiano subito condanne, al fine di evitare, almeno per coloro che abbiano fatto un percorso di revisione critica, una doppia condanna, come attualmente accade, nelle forme della re-

clusione e quindi dell'espulsione. È importante rilanciare la cooperazione con i Paesi di forte emigrazione verso l'Italia, favorendo lo sviluppo delle economie locali, al fine di renderle autonome e soprattutto capaci di soddisfare i bisogni fondamentali della popolazione.

Un'ultima notazione andrebbe fatta sulla metodologia con cui è stata attuata la legge sull'immigrazione: non vi è stato alcun tavolo di confronto con la società civile, emanando una legislazione dal sapore fortemente elettorale, che appagasse gli umori di quella parte della società diffidente e ostile nei confronti di tutto ciò che è diverso.

L'auspicio è che in futuro qualsiasi modifica parta da un dialogo aperto con tutte le associazioni di volontariato e gli organismi di tutela dei diritti che da tempo operano in questo settore, così da tener conto delle competenze e dell'esperienza acquisite sul campo.

[direttore caritas regionale, Puglia; presidente di «Etnie»]



perchè opporsi ai CPT

Negli anni Novanta la Puglia è stata il laboratorio in cui si è sperimentato lo stato di eccezione come paradigma di governo. Nell'estate del 1991, la reclusione degli albanesi nello stadio di Bari ha costituito il modello su cui si sarebbero istituiti i Centri di Permanenza Temporanea (CPT) in Europa pochi anni dopo. Il passaggio dall'accoglienza a meccanismi ben più sbrigativi di detenzione, identificazione ed espulsione trova in quell'evento

le sue origini. Con la legge Bossi-Fini il problema politico dell'immigrazione ha subito la sua definitiva trasformazione in guerra permanente contro tutti i migranti, trovando nella nostra regione la sua area di sperimentazione e applicazione. Istituiti dalla legge 40 del 1998, i CPT giuridicamente si reggono sul «provvedimento temporaneo di detenzione amministrativa per ragioni di ordine pubblico».

Si tratta senza mezzi termini di luo-

ghi di reclusione: sono sempre più frequenti le denunce di maltrattamenti fisici, di utilizzo di psicofarmaci, di negazione delle cure mediche anche a persone gravemente malate. Chi vi è rinchiuso è volutamente reso invisibile: non a caso sorgono alle periferie delle città o in aperta campagna. Paragonabili a carceri speciali, non sono importanti la storia individuale del recluso e le motivazioni della sua fuga. Né importa se il rientro coatto nel suo

paese comportano carcere, tortura e, spesso, morte.

Il CPT del quartiere San Paolo a Bari incarna in pieno queste caratteristiche: lontano dal centro abitato, vicino a siti militari e di polizia, inaccessibile e invisibile dalla strada pubblica, occultato dalla Cittadella della Finanza (in un'area tra l'altro vincolata a «Parco Lama Belice»), si sta cercando di tenerlo nascosto alla città fino a quando non sarà operativo. È evidentemente il luogo più facile da sottoporre al controllo delle forze di polizia con il minimo dispendio di uomini e mezzi e vicino agli aeroporti per semplificare le operazioni di rimpatrio. I costi del CPT di San Paolo si aggirano intorno ai 5 milioni di euro. Mentre a Bari mancano spazi di aggregazione ed è inesistente una politica sociale di redistribuzione delle risorse, si sottraggono fondi al welfare municipale. Bari, con la costruzione di questo nuovo carcere, introduce forme politiche di controllo in cui la criminalizzazione della marginalità e il contenimento punitivo delle classi diseredate fa le veci di una politica sociale. Sono centri imposti dall'alto, senza alcuna considerazione dei bisogni dei territori in cui vengono costruiti e della volontà dei cittadini di non ospitare nessun luogo di privazione del diritto. Cinque

milioni di euro, a fronte delle attuali condizioni di crescente precarietà del mercato del lavoro e di generale impoverimento della vita di tutti, potrebbero invece essere redistribuiti in forma di accesso a diritti primari, quali la casa, la salute, la socialità, il sapere, mobilità e forme di accoglienza. Di questa «galera etnica» non si sentiva la necessità sul nostro territorio. Non è importante chi gestirà la struttura (Prefettura, Croce Rossa, associazioni del terzo settore laiche o cattoliche), perché, qui come ovunque in Italia, i CPT non sono centri di accoglienza ma di detenzione e pertanto incompatibili con una «gestione umanitaria».

Lottare per la chiusura dei centri di permanenza temporanea significa riuscire a trasformare la percezione sociale dell'immigrato, neutralizzando la perversa equazione immigrato uguale pericolo. Sono strutture esistenti dal 1998 ed è stato dimostrato che non possono essere riformati, né qui né altrove. L'immigrazione non è un problema di ordine pubblico. I CPT, le leggi che li hanno istituiti e le ideologie securitarie che stanno a monte - che trasformano l'immigrato tout court in terrorista e criminale - non risolvono il problema, anzi non lo vedono nemmeno.

[parroco, Bari]

Nella foto, Centro di Accoglienza di San Foca



L'immigrato mio compagno di banco

Oggi non risulta facile scrivere qualcosa di sensato sull'integrazione degli immigrati (non chiamiamoli extra-comunitari!) perché siamo frastornati dalla paura e dai pregiudizi legati a tutto ciò che sembra «straniero» o come qualcuno va raccontando sa di «meticcio». L'ignoto intimorisce, una cultura, una lingua, una tradizione, una religione che non si conosce incute perplessità ed aumenta l'immotivato allontanamento ed innalzamento di barriere. Il tema dell'integrazione degli immigrati è stringente, attuale, ci spinge a dare delle risposte non banali, scontate, zeppe di luoghi comuni. E quando si tratta tale tematica nell'ambito educativo e scolastico, gli interrogativi rivestono una particolare importanza, perché abbiamo a che fare con processi di formazione e di costruzione di un pensiero e di una mentalità che richiedono tempo, crescita, sviluppo di idee, il tutto perciò non può essere liquidato da umori, ignoranza, pregiudizi. Ebbene, la disperata voglia di fuggire e di venire in Italia va compresa, approfondita, studiata in modo adeguato. Le istituzioni politiche a vari livelli, la comunità ecclesiale, il volontariato, il terzo settore, la scuola hanno la necessità di affrontare e gestire la situazione in

maniera tale che possa essere sempre salvaguardata la tutela inderogabile dei diritti e doveri. Con la consapevolezza che non si tratta solo di problemi di sicurezza e di ordine pubblico. Va instaurato un confronto chiaro, sapendo cosa fare e quando i ragazzi raggiungono l'età scolare, le istituzioni educative devono prevedere percorsi didattici mirati. La frequenza dei figli di immigrati cresce ogni anno, anche la scuola pugliese, con valide esperienze pregresse e qualche incomprendimento, deve essere capace di progettare e continuare a praticare con cura, competenza ed umanità cammini di integrazione e farli diventare occasioni preziose. L'educazione alla mondialità, all'interculturalità, ad uno sviluppo sostenibile dei popoli, non può essere un'esperienza fredda, asettica, superficiale, che risponde solo ad esigenze di risposta emergenziale, come quella per esempio dell'inserimento nei cosiddetti *Centri di permanenza temporanea* (CPT). L'avversione motivata ai CPT da parte dell'attuale Giunta regionale pugliese è condivisa da una rete considerevole di associazioni, compresa le istituzioni scolastiche, perché non si risponde ad un'emergenza seria, rinchiudendo gli immigrati in luoghi tristi e so-

spendendo loro i diritti. La scuola, date le sue peculiarità formative è una palestra dove i diritti e i relativi doveri sono il pane quotidiano dell'istruzione e dell'educazione. Nelle aule si deve esercitare un paziente, motivato lavoro a lungo raggio per andare alla radice dei problemi, educando alla comprensione, alla conoscenza, alla valorizzazione delle culture diverse. E come giustamente ripeteva don Lorenzo Milani e i suoi scolari di Barbiana, «*Ogni popolo ha la sua cultura e nessuno ce l'ha meno di un altro*». Un'affermazione acuta e allo stesso tempo disarmante, scomoda, che non fa sconti a nessuno, che non considera nessuna cultura superiore ad un'altra. Un'esperienza didattica concreta ed ancora attuale perché a Barbiana, già dagli anni '50 si praticava una didattica interculturale e plurilinguistica esemplare. E la scuola pugliese, attraverso le sue articolazioni, deve continuare a moltiplicare esempi positivi di integrazione all'interno di percorsi didattici al passo con i tempi, ed essere in grado di rispondere in modo appropriato e convincente alla domanda di accoglienza, di inserimento e di integrazione degli studenti e studentesse di origine non italiana. Le aule scolastiche che permettono di



respirare aria di rispetto, profumo di accoglienza, valorizzazione delle differenze, alimentano una vera cultura di *inclusion*, mettendo da parte una mentalità che si arrocca, si difende e che di conseguenza favorisce *esclusione* e provoca danni sociali e culturali enormi. Tutti gli alunni, di varia origine, hanno il diritto ad una scuola calda, attenta, solidale, aperta, bella, normale. E come scriveva, poco prima di morire

nell'aprile del 2003 il compianto Dino Frisullo, che ha dedicato molti anni della sua vita per realizzare il sogno di una società pacifica, giusta, senza muri, gli immigrati non sono «*numeri*» e nemmeno «*case*» ma persone. Con i loro sorrisi, i loro pianti, i loro sguardi, i nostri sogni in comune.

[preside, Bari]



piuttosto che ritornare indietro. Alcune persone tentarono di scappare, ma la polizia le riprese e fu molto dura con loro. Parte delle persone presenti lì furono mandate in altri CPT; in questi CPT dovevano rimanere sessanta giorni prima di essere rimpatriati. Io sono stato mandato nel CPT «Regina pacis» di Lecce, che è stata per me un'altra bruttissima esperienza della mia vita. Vi voglio fare una fotografia di quale è stata realmente la mia vita in questo CPT: questa è stato in realtà peggio di una prigione. Ho trovato tutte le persone presenti nel CPT nervose e agitate; la maggior parte di loro si ferivano le braccia o le gambe e/o battevano la testa contro il muro nella speranza di essere portati lontano da quel posto; però le persone ferite non venivano neanche portate in ospedale. I muri erano insanguinati per le testate; per questo io paragonavo il CPT a una

macelleria.

Il direttore del CPT, don Cesare, era un prete; io, personalmente, non sono contro don Cesare, però sono contrario alla sua maniera di trattare le persone. Secondo me un prete deve essere più dolce e tollerante verso le altre persone, mentre lui era molto duro.

In conclusione, ho parlato con diversi immigrati per invitarli a partecipare alla vita europea, ma loro hanno sempre paura di mettersi in vista per timore di reazioni, si sentono sempre persone inferiori rispetto agli altri.

Il mondo è già pieno di odio, l'umanità è già ferita dalle guerre, dal terrorismo, ma noi possiamo cambiare questo mondo sofferente in un paradiso, se vogliamo costruire l'amore e la pace: è difficile, ma non è impossibile. Grazie.

[docente universitario, profugo]

la mia esperienza dalla Libia a un CPT

La mia storia inizia con il racconto della mia permanenza in Libia per sei mesi circa. In questo periodo ho avuto una chance per fare esperienza e vedere tutte quelle storie drammatiche, tipiche dei libri di avventura, ma mentre nei libri sono solo storie immaginarie, nella realtà queste sono cose terribili. Ho osservato e ho anche parlato con quelle persone che avevano perso la speranza nella vita e loro erano sempre in attesa di un qualche messia o di un liberatore in questo loro tragico stato. Il deserto libico è pieno di centinaia di campi, che sono organizzati dai veri padroni di questo deserto (i «Signori del deserto libico»). In questi campi migliaia di persone devono sottostare agli ordini di questi Signori del deserto. Lì, per la prima volta nella mia vita, ho visto delle gravi violazioni dei diritti umani. Questi uomini venivano usati come oggetti di questi traffici di persone al solo scopo di interesse di questi Signori. Le persone che erano destinate a essere utilizzate in questo losco traffico non potevano più venirne fuori. Queste persone, vittime di questi traffici, non avevano altra via di uscita se non la morte. Voglio illustrarvi quale è stata la mia vita e la mia esperienza nei sei mesi che sono stato in uno di quei campi. Il campo era costituito da due stanze con un bagno e in queste due stanze vivevamo duecento persone;

il cibo che loro ci passavano era sufficiente solo a poter sopravvivere, l'acqua che ci davano era talmente sporca che potevamo vedere con i nostri occhi gli insetti di differenti colori in essa contenuti e noi eravamo costretti a usare pezzi di abiti per togliere gli insetti dall'acqua. Se noi protestavamo per le condizioni in cui ci tenevano (cibo, acqua e stanze) arrivavano i «Signori del deserto» con coltelli e diverse armi per terrorizzarci, così eravamo costretti a sopportare le condizioni in cui ci tenevano. Ma non dovevamo subire solo i soprusi dei Signori, ma anche quelli della polizia libica: la polizia chiedeva soldi a tutti e chi non pagava veniva picchiato brutalmente, anche per azione dimostrativa di fronte alle altre persone. Queste storie di violenza avvenivano giornalmente e non sono mai finite per tutto il periodo. In questo disumano traffico i più sfortunati hanno perso la loro vita prima di vedere la tanto desiderata destinazione delle loro peripezie (l'Europa); i loro figli e i loro parenti non sono tuttora al corrente della loro morte e quindi sperano sempre che i loro cari li raggiungano. Noi, invece, siamo stati fortunati perché giunti in Europa. Io non dimenticherò mai la giornata del 1° giugno 2003 quando la nostra piccola barca è arrivata a Lampedusa, dopo che siamo riusciti vittoriosi nella nostra gara per la vita. Quan-

do siamo sbarcati a Lampedusa non eravamo sicuri di aver raggiunto la meta della nostra avventura, solo quando ci ha raggiunti una barca della polizia italiana e il maresciallo ci ha detto: «You are welcome on Italian land», abbiamo capito di essere arrivati a destinazione.

Questa frase ha trasformato il nostro dolore e la nostra tristezza in gioia, in vera gioia, perché quel brutto periodo di prigionia in Libia era finito e noi eravamo arrivati nella terra in cui gli esseri umani e gli animali sono liberi. In quel momento abbiamo cominciato a sognare su quale potesse essere la nostra vita liberi in Europa.

Ma questi sogni non sono durati a lungo, perché quando siamo arrivati nel campo di Bari ci siamo ritrovati in un'altra prigione, ma certamente migliore di quella della Libia; nel campo di Bari c'erano più di mille persone in un'estate molto calda. Il primo giorno la polizia italiana ci ha dato un numero come ai carcerati e ci ha assegnato una cella in un caravan; mi ricordo bene che il mio numero era il 389 e la cella aveva il numero A27.

Io spesso parlavo con le persone di diverse nazionalità e cultura presenti nel campo riguardo alle loro aspettative, tutti erano ottimisti e felici; ma i nostri sogni furono infranti quando il governo italiano ci notificò che intendeva rimandarci nei nostri paesi di origine. Questa notizia fece scomparire il sorriso dai nostri volti e dai nostri cuori e ci mise in uno stato di disperazione: i nostri sogni erano infranti!!!

Tutte le persone a seconda della propria religione pregavano il proprio Dio affinché li facesse morire lì,

Riceviamo e volentieri pubblichiamo il testo di commiato di un'amica della ragazza morta per incidente stradale sulla tangenziale di Bari, durante la retata della polizia il 10 settembre; alla giovane amica non è stato permesso di leggerlo durante le esequie; nel pubblicarlo esprimiamo a lei e alle sue amiche la nostra solidarietà.

My dear lovely friend,
I am very sorry for your early death.
Such is life. Now you are still in these little words with me,
Oh my dear lovely friend, I miss you so much.
When you are coming next generation,
poverty will never be in your portion and long life will be in yours.
May your sour rest in perfect peace. Amen

togliamo il gesso alla Puglia

mi inserisco nel dibattito sulle nuove esperienze amministrative in Puglia, con particolare riferimento al metodo con cui la nuova giunta regionale deve impostare l'attività di governo. Il problema dell'individuazione di un progetto politico è un interrogativo ineludibile: dall'ultimo rapporto della sede di Bari della Banca d'Italia, risulta che la Puglia è **ingessata** da un tasso di crescita tra i più contenuti (0,3) contro Sicilia (0,6) e Campania (0,9). Pertanto, mentre aumenta il divario Nord/Sud, spetta alla nostra regione un posto preminente in una vera e propria «corsa all'indietro»; che parta da una terapia diretta a migliorare la rete infrastrutturale (attualmente 20% in meno dei valori nazionali) e l'efficienza dell'apparato industriale. Come realizzare quest'operazione chirurgica?

Il modello socialdemocratico è insufficiente: le mere erogazioni di reddito non sono in grado di risolvere il nostro problema perché sostanzialmente improduttive ed incapaci d'incidere sulle cause che hanno determinate le due carenze innanzi specificate.

Del resto questa opzione è bocciata dal Trattato di Maastricht, che chiede il massimo sforzo per garantire la produttività della spesa pubblica e coinvolge gli enti locali nello sforzo inteso a garantire i parametri del Patto di stabilità.

Migliori risultati non sono da attendersi dallo schema classico del capitalismo neoliberalista, sostanzialmente perseguito dalla precedente giunta regionale con il risultato di relegare la nostra regione all'ultimo gradino dello sviluppo.

Rimane una terza via: quella della sussidiarietà. Essa è fondamentale nel Trattato di Maastricht fondamentale, in quanto principio di libertà e democrazia per regolare i rapporti tra Stato e società e si traduce nello strumento del Partenariato Pubblico Privato (P.P.P.), che, nell'economia locale, riesce a conciliare i motivi di efficienza con quelli della socialità nella realizzazione, manutenzione, gestione di un'infrastruttura o la fornitura di un servizio mediante la cooperazione tra il pubblico e le imprese. Alcune proposte:

1) **Ripubblicizzazione dell'Acquedotto Pugliese.** È possibile realizzare la tesi del Presidente Vendola: evitare che la privatizzazione ponga l'erogazione del bene pubblico acqua nelle mani delle grandi multinazionali facendo ricorso agli strumenti della c.d. finanza pubblica sostitutiva. In tal modo sarebbe possibile recuperare la provvista finanziaria necessaria per riattare le reti comunali di distribuzione, valorizzando questo inestimabile patrimonio dei comuni pugliesi e creando le premesse per una gestione efficiente del servizio da parte dell'AQP. Sarebbe pertanto necessario che la Regione autorizzasse la verifica di fattibilità di detto progetto presso le sedi istituzionalmente competenti (Cassa Depositi e Prestiti) per poter poi compiere una valutazione definitiva.

2) **Municipalizzate.** Le interessanti esperienze della Lombardia, Emilia Romagna, Piemonte e Veneto indicano per le aziende del gas e della nettezza urbana lo strumento della holding come quello capace di realizzare la massima efficienza e d'impedire che continuino a produrre falle vistose nei bilanci comunali. Un aiuto importante può venire dall'ingresso nella Holding anche dell'AMET di Trani, l'unica azienda elettrica municipalizzata del Mezzogiorno che può creare interessanti sinergie operative. Segnalo a tal proposito l'iniziativa del comune di Foggia che ha creato una sinergia tra l'azienda del gas e l'ACEA di Roma per la fornitura a prezzi convenienti dell'erogazione del gas e dell'energia elettrica. Anche nelle aziende comunali di trasporto urbano, sulla base di alcune interessanti esperienze realizzate in Europa ed ora anche in Italia (Genova), è possibile conciliare, attraverso il coinvolgimento del capitale pubblico europeo, efficienza con economicità. Un discorso a parte meritano le quattro ferrovie in concessione (CalabroLucane, Bari /Nord, Sud Est e Ferrovia Garganica) che hanno un ruolo importantissimo nello sviluppo del nostro territorio. Poiché detta materia è competenza esclusiva della regione è possibile impostare una ristrutturazione che, tenendo conto di modelli di partenariato,

realizzati recentemente a Firenze, faccia ricorso al capitale pubblico europeo particolarmente atto a risolvere problemi di questo tipo. Anche in questo caso piuttosto che continuare la vecchia politica del sussidio per comperare nuovi mezzi di trasporto, che non risolve nulla sarebbe preferibile che il competente assessorato regionale effettuasse una verifica di fattibilità delle esperienze nelle quali il sussidio è stato sostituito da forme di partenariato pubblico/privato.

3) **Politica industriale: miglioramento dell'efficienza dell'apparato industriale pugliese.** Va realizzato un partenariato pubblico/privato tra la costituenda Agenzia Regionale dell'innovazione, le venti aziende pugliesi e I.I.D.A. di Dublino. Quest'ultima può portare da noi l'ottima esperienza irlandese, nel campo della localizzazione di imprese straniere ad alto valore aggiunto.

4) **Albania e Balcani.** Le collaborazioni tecnico/scientifiche tra l'Università di Bari e quelle dei paesi dei Balcani consentono d'impostare un progetto di guida di questi paesi verso una politica della finanza pubblica che ne consenta un reale avvicinamento alla CEE. Un rapporto organico con gli imprenditori pugliesi operanti in Albania può aprire ai nostri operatori economici interessanti orizzonti operativi, offrendo la possibilità di guidare l'apparato industriale dei Balcani verso l'accesso al progresso tecnico.

6) **Federazione Russa.** La ripresa del culto di San Nicola non è l'unico modo in cui può essere stabilito un rapporto tra la Puglia e la Federazione Russa: i rapporti di alcuni studiosi baresi con la Finance Academy di Mosca (una delle più prestigiose istituzioni accademiche) e la Facoltà di Scienze politiche di San Pietroburgo possono consentire alla nostra regione di assumere un ruolo guida nella politica economica della transizione e, nel contempo, realizzare un ponte tra i nostri operatori e quelli italiani già presenti nella federazione Russa.

7) **Porti.** Va ristrutturato e potenziato il porto di Manfredonia: in tal modo, evitando che una visione Baricentrica sostituisca quella Lecce-



centrica e si darebbe un sostanzioso contributo a superare il gap infrastrutturale della Terra di Capitanata, rispetto alle altre province pugliesi.

8) **Bilancio regionale.** È questo il passaggio più importante: se si vuole veramente innovare rispetto alla precedente gestione che concepiva la politica economica regionale come un rapporto tra diseguali. Bisogna impostare il bilancio della regione e quello degli altri livelli di governo locale secondo il metodo voluto dalla Comunità Economica Europea, quello cioè della valutazione (attraverso il metodo VAR) dell'impatto economico sul territorio delle spese appostate in Bilancio. E l'unico modo per tradurre concretamente il principio pari dignità diversità di funzione e costruire una politica economica regionale del tutto antitetica a quella sin qui seguita. In Lombardia detto metodo è applicato, con successo, da 5 anni.

9) **Personale.** Occorre attraverso una collaborazione organica con le Università qualificare (conseguimento della laurea di I livello) quello esistente, stabilire per le nuove

assunzioni specifici meccanismi (ad esempio due anni di studio in Inghilterra con il conseguimento di un MSE). Per il personale amministrativo delle strutture sanitarie una prima risposta alla specifica formazione richiesta dalla recente normativa può essere rappresentata dal master di I livello in Economia Sanitaria, in via di progettazione presso la Facoltà di Economia dell'Università di Foggia.

In conclusione mi sembra si possa affermare che se è certamente necessario elaborare una nuova versione del piano regionale che si ispiri al principio della sussidiarietà rispetto a quello elaborato dalla precedente giunta; è tuttavia opportuno non attendere il tempo necessario, non meno di un anno. Occorre, pertanto, anticipare alcune delle scelte innanzi citate al fine di conferire subito alla politica economica regionale la reale capacità d'incidere sulle due cause del sottosviluppo pugliese.

[docente di economia, università di Foggia]

scoprendo

dell'associazione Giraffa

Il'associazione Giraffa Onlus nasce a Bari nel 1997: nel corso degli anni ha condotto numerose campagne di sensibilizzazione sul tema del maltrattamento e dello sfruttamento a fini sessuali delle donne, assumendo - dal 2000 - la gestione della postazione regionale del numero verde nazionale contro la tratta delle donne per fine di sfruttamento sessuale. L'obiettivo dell'associazione è di sviluppare pratiche e culture a favore delle donne, promuovendo percorsi innovativi per contrastare tutte le forme di disagio e di follia che ne caratterizzano l'esistenza. Da ciò l'acronimo GIRAFFA (Gruppo Indagine Resistenza Alla Follia Femminile, Ah!) - Onlus.

Giraffa opera in stretta collaborazione con le istituzioni locali, nazionali e comunitarie, e con altre realtà associative presenti sul territorio. L'associazione aderisce alla Rete internazionale delle pratiche di lotta contro

l'esclusione sociale; alla Rete di Orlando, che riunisce le più autorevoli associazioni di donne italiane; alla Rete di Augusta, per pratiche innovative nel campo della Salute mentale delle donne; ha partecipato alla Rete di «Occhi di donna», per scambiare e divulgare informazioni al femminile. Le socie di Giraffa hanno esteso la propria esperienza alle altre donne, per combattere insieme stereotipi e subalternità psicologiche e contribuire alla trasformazione della realtà attuale. Sulla scorta di questa riflessione, l'associazione porta avanti un progetto articolato in formazione sulle tematiche di genere e sensibilizzazione sui fenomeni dello sfruttamento delle donne, promuovendo attività sociali, culturali, assistenziali, informative, riabilitative, terapeutiche e ricreative, per sostenere le donne vittime di violenze e adoperarsi in difesa dei diritti civili e di cittadinanza di donne e minori.

Per questa ragione, nel momento in cui si è imposto nella nostra regione il grave fenomeno della «tratta di esseri umani», Giraffa si è adoperata perché questo illecito trasferimento di esseri umani che, contro la loro volontà, con l'inganno e la promessa di un lavoro, da paesi poveri verso paesi più ricchi, venga debellato e vengano repressi le bande criminali che gestiscono questo traffico sottoponendo le vittime ad uno sfruttamento sessuale forzato, ricavandone grossi guadagni.

Basti pensare che detto fenomeno rappresenta una delle principali voci del bilancio della criminalità organizzata, ormai superiore al traffico internazionale di droga e di armi.

Per contrastare efficacemente questo fenomeno è necessario intervenire su diversi fronti: salvaguardia dei diritti umani, lotta alla criminalità organizzata, politiche in materia di immigrazione, uguaglianza tra i sessi, po-

vertà e disuguaglianza tra i diversi paesi - coinvolgendo con un'azione coordinata i responsabili di ogni settore.

In quest'ambito le azioni condotte da Giraffa si inseriscono nell'ambito delle iniziative nazionali e comunitarie dirette a contrastare il fenomeno della tratta a fine di sfruttamento sessuale.

L'Italia è stato uno dei primi paesi ad essersi attivato in questa direzione, istituendo il numero verde nazionale contro la tratta (**800290 290**): un servizio attivo 24 ore su 24 a cui le ragazze costrette a prostituirsi possono rivolgersi per una richiesta di aiuto. Il numero verde, nella consolidata esperienza, mette in contatto fra loro istituzioni, associazioni, Asl e servizi sociali impegnate a fornire aiuto alle ragazze che vogliono uscire dal traffico a fine di sfruttamento sessuale. Il numero verde è stato istituito dal Ministero delle Pari Opportunità nel

2000, ha una postazione centrale e tredici regionali.

Le operatrici addette alla postazione regionale del numero verde nazionale, in convenzione con la Regione Puglia e la Commissione regionale per le Pari Opportunità, sono appositamente preparate con un corso di formazione mirata sulle problematiche rilevanti.

Esse forniscono informazioni sui servizi a cui rivolgersi per iniziare un programma di protezione sociale. L'associazione, inoltre, ha aperto dal 1998 una casa rifugio ove ospita le ragazze che riescono a sfuggire al traffico, adoperandosi con loro per l'ottenimento del permesso di soggiorno ex art. 18 T.U. sull'immigrazione e promuovendo pratiche di inclusione sociale.

